SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

SETTIMO MODULO

8 FEBBRAIO 2022

"FIGLI DEL CONCILIO. SINODO E CONDIVISIONE REALE DI RESPONSABILITA'"

Relatore: prof. Andrea Grillo: ringrazio per essere stato chiamato a parlare su un tema così bello e così ben formulato. Siamo ormai a sessant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962), con il documento Gaudet Mater Ecclesia di Giovanni XXIII. Di cosa gioisce la madre Chiesa? Gioisce della possibilità di essere, ancora una volta, giovane, bella, scattante. Il progetto di Concilio che quel giorno viene aperto da Giovanni XXIII, poi sviluppato da Paolo VI, ha al centro una grande idea: l'indole pastorale. Il problema, oggi, è che noi non capiamo cosa si intenda con l'espressione "indole pastorale". L'indole pastorale è così definita da Giovanni XXIII: "*altra è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, altra la formulazione del suo rivestimento".* Spieghiamo cosa si deve intendere con questa affermazione. Una cosa è la sostanza dell'antica dottrina del depositum fidei, che ci teniamo cara, ma alla quale accediamo attraverso formulazioni del rivestimento che non solo possono cambiare, ma debbono cambiare. L'intuizione di un papa ormai molto anziano ed esperto sta nel comprendere che la giovinezza della Chiesa sta nel custodire il deposito della fede essendo capace ed avendo l'autorità di tradurlo e di riformarlo. Al n° 46 del Gaudium et Spes si afferma: "*Il Concilio, alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana, attira ora l'attenzione di tutti su alcuni problemi umani particolarmente urgenti*". Le parole di Giovanni XXIII di tre anni prima sono declinate da Paolo VI in questa bella sintesi, nella quale si afferma che Il Concilio lavora alla luce del Vangelo e dell'esperienza delle persone. L'autorità, pertanto, è nella Parola e nella vita degli uomini e delle donne. Il progetto del Concilio, sessant'anni dopo, si attua nel lavoro sinodale che la Chiesa universale e le Chiese particolari si trovano ad affrontare. Si tratta, dunque, di trovare il Vangelo nell'esperienza e l'esperienza nel Vangelo. Per farlo, tuttavia, si fa fatica, in quanto devono attuarsi tre passaggi: un reale atto d'ascolto, il discernimento e un sinodo che decide discipline di vita. A questo punto è opportuna una riflessione per comprendere cosa davvero significhi l'espressione "essere figli del Concilio". Noi, infatti, ci troviamo nella condizione benedetta di essere *figli* del Concilio. In una Chiesa in cui lo stesso Papa Francesco è da definirsi figlio del Concilio i processi sinodali sono, o dovrebbero essere, più facili, poiché sono, o dovrebbero ormai essere, introiettati un linguaggio e un modo di intendere la Chiesa che il Concilio ha profondamente ripensato. Io sono convinto che proprio questo punto è il meno chiaro. La sfida del sinodo è quella di rimettere in gioco le grandi acquisizioni conciliari, sulle quali vorrei soffermarmi.

Nel titolo si parla di "condivisione reale" di responsabilità. È contenuto, in tale espressione, un aggettivo significativo, in quanto i linguaggi sulla condivisione sono molto facili. La condivisione reale, invece, è una condivisione in cui la partecipazione diventa essenziale. Tutti noi, invece, tendiamo a vivere nell'inerzia delle forme del passato. La Chiesa, al contrario, è ancora relativamente giovane proprio perché è stata capace di rinnovarsi tante volte nel corso della propria storia, e l'ultima occasione di giovinezza è stata offerta proprio dal Concilio.

Analizziamo ora quattro grandi questioni nelle quali il cammino sinodale prende luce dal Concilio, sviluppandolo in modo inedito nello spirito, nello stile e nel metodo.

Paolo VI elabora un progetto reale di Concilio, che ha al centro la rilettura e l'applicazione della tradizione con linguaggi nuovi. Il Concilio declina, nelle sue quattro costituzioni fondamentali, il senso di mistero. Il mistero di Dio si rivela in Cristo, e questo significa una grande esperienza di azione rituale, di parola, di comunità ecclesiale e di scoperta dello Spirito nel mondo. Il Concilio Vaticano II, inoltre, è il primo concilio, da Nicea fino al Vaticano I, nel quale non viene più utilizzato il linguaggio della scomunica, ma viene affermato in positivo ciò che fino ad ora era stato affermato in negativo. Questo fa riscoprire dinamiche che, pur caratteristiche del Cristianesimo delle origini, erano ormai pressochè sconosciute ai cristiani.

Esaminiamo il primo testo, il *Sacrosanctum Concilium*. Qui la grande idea è che la liturgia è un atto di tutto il popolo di Dio, frutto della partecipazione attiva e che, dunque, pretende di essere proprio di tutti i battezzati. C'è una logica nuova che il Concilio restaura nel suo vigore: quando si celebra, tutti celebrano e uno presiede. Questo è il primo elemento che il Sinodo deve raccogliere: lavorare sull'esperienza della Chiesa come comunità sacerdotale.

Esaminiamo ora il secondo testo, il *Dei verbum*. Qui si riscopre che l'esperienza portante di incontro è la Parola di Dio. Essa ha bisogno delle sue mediazioni, ma tutti devono nutrirsi alla fonte. Noi dobbiamo nutrirci della Parola, nella sua disordinata ricchezza e vitalità. Il Concilio restituisce alla Chiesa il testo biblico affinchè lo usi nelle diverse forme, affermando il primato della narrazione rispetto alle strutture dogmatiche e disciplinari, che vengono sì in aiuto ma che non sostituiscono la Parola di Dio.

Esaminiamo ora il terzo testo, il *Lumen Gentium*. Papa Francesco utilizza, relativamente alle stesse tematiche la bellissima espressione "piramide capovolta". *Lumen Gentium*, infatti, afferma che si deve partire dal popolo di Dio, mentre tutta l'ecclesiologia, dal Medioevo fino a Pio XII, aveva considerato la Chiesa solo in un'ottica verticistica. La visione di Francesco della piramide capovolta mette in crisi le forme concrete con le quali la Chiesa ha gestito l'autorità, nonché le due grandi distinzioni chierici-laici e uomini-donne. Tre sono i "segni dei tempi" che Giovanni XXIII individua, e sono da intendersi come le esperienze che le persone fanno e dalle quali la Chiesa, ovviamente quella del suo tempo, deve imparare:

- Prima esperienza: tutti i popoli hanno il diritto di governare sé stessi.
- Seconda esperienza: che dà lavoro e chi presta lavoro hanno gli stessi diritti.
- Terza esperienza: le donne possono e devono trovarsi nello spazio pubblico.

Da queste tre evidenze la Chiesa deve imparare, sosteneva Giovanni XXIII nel 1963. Ciò significa che tali evidenze evidenti non erano sl tempo dell'apertura del Concilio Vaticano II.

Esaminiamo ora il quarto testo, che si occupa del rapporto Chiesa-mondo: *Gaudium et spes*. Papa Francesco ribadisce il primato del tempo sullo spazio, già ribadito nella *Gaudium et Spes*. È importante non occupare spazi, ma aprire processi. Papa Francesco, prima ancora di parlare di "Chiesa in uscita", parla di "Gesù in uscita". Gesù vuole che la Chiesa si muova, entri in dialogo, ascolti e dica le cose in modi e con linguaggi e registri nuovi.

Queste costituzioni appena riassunte sono i pilastri del Concilio che coniugano Vangelo ed esperienza umana. Una Chiesa che si raduna nel Sinodo, dunque, deve assumere e ascoltare questa grande esperienza (a livello ecclesiale, liturgico e del rapporto con la Parola e col mondo), deve discernere e deliberare intorno a priorità che ieri non c'erano e che oggi ci sono, con la consapevolezza che la Chiesa possiede una componente creativa strutturale. Non siamo fatti solo per ripetere il passato e per seguire tutte le norme. I fini della Chiesa non sono scritti nelle regole, ma sono custoditi dalla Parola e dal Sacramento e affidati alle nostre vite. A costo di sbagliare e di essere "incidentata" la Chiesa, dunque, deve muoversi, entrare nelle questioni, riconoscere le vere priorità e "uscire dalle paludi".